



IL PUNTO

La spinta di Transizione 5.0 per evitare la caduta della produzione industriale



di DANIELE MANCA

Quindici mesi consecutivi di caduta della produzione industriale. Non si può dire che la frenata della manifattura, il pilastro più solido che assicura sostenibilità e continuità alla crescita, non sia stata vista. Anche ad aprile l'Istat ha certificato che l'industria non sta passando un buon momento. La produzione ha frenato sia rispetto al mese precedente (meno 1%), sia rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (meno 2,9%). Dati che non devono apparire in contraddizione con l'aumento degli occupati, avvenuto sostanzialmente nel mondo dei servizi e del turismo. Il terziario è il settore che garantisce al sistema un forte legame con l'innovazione grazie al digitale. Innovazione sempre più importante anche per la transizione verso la sostenibilità che attende i nostri sistemi produttivi. Ma non si deve fare l'errore di trascurare la manifattura, che è al cuore della nostra capacità di vendere all'estero. L'export è stato uno dei motori più potenti del nostro sviluppo. È vero che la frenata dei consumi ha contribuito alla caduta della produzione. Ma è altrettanto vero che la stasi è parallela curiosamente ai mesi di attesa per veder partire «Transizione 5.0», il provvedimento che andrà a sostituire il piano «Industria 4.0» del 2017. Quell'insieme di misure e agevolazioni che hanno consentito di imprimere una forte accelerazione alla competitività del nostro sistema produttivo. In queste ore dovrebbe essere depositato il decreto attuativo che disciplina regole e modi di accesso alle nuove agevolazioni. Gli aiuti previsti dal Pnrr ammontano a 6,3 miliardi. Una cifra considerevole per finanziare quei crediti di imposta collegabili a investimenti in digitalizzazione finalizzata alla riduzione di consumi energetici. C'è solo da sperare che questa lunga attesa per i decreti attuativi non sia dovuta a un eccesso di burocrazia e regole. Potenziali rischi in grado di vanificare sforzi e persino stanziamenti e finanziamenti.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sncf e Ferrovie, i binari virtuosi della concorrenza

di NICOLA SALDUTTI

Quando i francesi di Sncf inaugurarono i Tgv, considerata la prima Alta velocità in Europa, era il lontano 1981. Da allora lo scenario è completamente cambiato e, per avere un numero, in Italia il mercato vale qualcosa come 56 milioni di passeggeri. Tecnologie sempre più sofisticate, strutture che pur a controllo statale, si sono misurate molto con una dimensione che quarant'anni fa poteva sembrare fantasia: la concorrenza.

E proprio uno dei frutti di questa concorrenza è l'arrivo, a partire dal 2026 del gruppo francese Sncf sui binari italiani con 13 collegamenti domestici. Linee previste, Torino Napoli e Torino Venezia. Concorrenza, appunto. In un mercato che in questi anni è cresciuto molto e ha contribuito anche allo sviluppo del Paese, modificando completamente le abitudini di viaggio.

Qualcuno ricorda ancora la battaglia che Italo dovette combattere per conquistare stazioni e spazi. Eravamo per certi versi il Paese-pilota che sperimentava la concorrenza a tutto campo sull'Alta velocità. E ogni volta che si perde un monopolio è difficile abituarsi subito, però è successo. E questo test ha rappresentato per le Fs una palestra così rilevante da essere ormai diventato un gruppo multinazionale. Un aspetto che sarà decisivo anche per il suo percorso di privatizzazione.

I treni made in Italy, gestiti dal gruppo Ferrovie dello Stato, viaggiano in Spagna, in Francia, in Grecia. In Germania e Regno Unito ci sono i regionali. E molta Italia viaggia anche nelle merci. Sono 30 i Paesi e quasi 11 mila le persone che lavorano all'estero per il gruppo controllato dal ministero dell'Economia. Una situazione impensabile solo qualche anno fa, dove le compagnie ferroviarie vi-

vevano quasi esclusivamente la dimensione nazionale.

Un risultato merito della concorrenza, del mercato che ha costretto tutti a misurarsi con logiche nuove. All'inizio Italo doveva essere stato considerato una specie di marziano dalla società pubblica, alla fine offrire ai consumatori-viaggiatori un'alternativa ha imposto a tutti di migliorare. E, magari, è anche un po' merito della concorrenza interna se le Fs sono diventate più forti anche all'estero.

Ora i francesi, che prima si limitavano a collegare Milano a Parigi, hanno deciso il grande passo. Nei suoi piani la compagnia francese servirà Brescia, Verona, Padova, Bologna e Firenze. Dopo aver avviato il servizio in Spagna. Un altro merito della tanto denigrata Europa. E la concorrenza continuerà a fare la sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5 MILIONI DI PENSIONATI IN PIÙ NELLA GIUNGLA DELLE USCITE

Tutti i numeri del 2023. Erogata una rendita ogni 39 abitanti, diminuite quelle pagate prima del tempo «legale». Ma per tener fede al patto generazionale serve ben altro...

di ALBERTO BRAMBILLA e ANTONIETTA MUNDO*

Nel 2023 l'Inps ha liquidato ben 1.501.104 pensioni, 1 ogni 39 abitanti, un vero record europeo; di queste 837.399 sono trattamenti previdenziali Ivs (pensioni anticipate, invalidità previdenziale, vecchiaia e superstiti) pari al 55,8% del totale, di cui l'83,7% nel settore privato e il 16,3% nelle gestioni della pubblica amministrazione per un importo medio di 1.292 euro mensili, con una diminuzione media rispetto al 2022 del 4,1% e con una riduzione ancora più marcata per le sole categorie «anticipata e vecchiaia» (-5,5%). Le pensioni integrate al trattamento minimo sono l'8,1% (68.103) con un importo medio mensile di 570 euro, un'integrazione di 156 euro e un'età media di 68,9 anni perché il 48,4% è liquidato ai superstiti, il 38,7% sono rendite di vecchiaia (di cui il 51,6% a dipendenti privati, il 44,2% agli autonomi), il 10,6% sono pensioni di invalidità previdenziale e il 2,2% (1.508 pensioni) erogate per oltre l'83% a favore di autonomi agricoli con età media 60,5 anni (coltivatori diretti, coloni e mezzadri). Ai fini delle età medie di pensionamento non sono stati considerati i 663.705 trattamenti assistenziali liquidati nel 2023 di cui 50.502 assegni sociali e i 613.203 di invalidità civile.

L'età media effettiva rilevata al pensionamento per i trattamenti di invalidità vecchiaia, superstiti e anticipate) è stata di 66,6 anni, abbastanza vicina all'età legale di 67 anni, stabilita per la pensione di vecchiaia di uomini e donne. A questa media concorrono: a) le 252.160 pensioni ai superstiti con importi medi mensili lordi di 1.015 euro e una età media effettiva di 74,8 anni; l'età più bassa di 55,5 anni è relativa alle 65.360 pensioni di invalidità previdenziale (13 mensilità di 829 euro lordi); b) le 265.058 pensioni di vecchiaia con una età media effettiva di 67,5 anni, importo medio di 1.112 euro e anzianità contributive di almeno 20 anni o poco più anche se quasi sempre con alcuni anni di contribuzione figurativa per malattie, cassa integrazione, disoccupazione e così via (ecco perché sono spesso integrate al minimo); c) le 254.821 pensioni anticipate con età media effettiva di 61,7 anni tra le quali ci sono quelle liquidate con 42 anni e 10 mesi di anzianità e senza requisiti di età (un anno in meno per le donne), una anzianità contributiva più del doppio delle «vecchiaia», con importi mensili medi di 2.032 euro lordi.

Dalla somma delle pensioni anticipate e di vecchiaia (b e c), pari al 34,6% di tutte le nuove rendite liquidate, risulta un'età media effettiva di 64,6 anni, con un importo medio mensile lordo di 1.563 euro (nel 2022 la media Ocse, era di 64,4 anni effettivi). Concorrono all'abbassamento delle età anche altri provvedimenti normativi tra cui per il settore privato «le attività usuranti», i precoci con 41 anni di contribuzione, quota 100-102-103, «opzione donna». È esclusa dal calcolo l'Ape sociale, prestazione assistenziale non pensionistica. Tra i requisiti inferiori alla norma ci

sono nel settore pubblico quelli previsti per i dipendenti degli enti locali iscritti alla Cpdel, gli insegnanti iscritti alla Cassa pensioni insegnanti — Cpi o i dipendenti civili e militari dello Stato iscritti alla Cassa pensioni Stato. In alcune gestioni vigono limiti di età ordinamentali di 65 anni per la vecchiaia o i lavoratori vengono posti in anticipata d'ufficio con qualsiasi età al raggiungimento dell'anzianità di 42 anni e 10 mesi (un anno in meno per le donne); per i militari i requisiti per la pensione si abbassano a 60 anni di età e 35 di anzianità.

Altri limiti di età per vecchiaia anticipata riguardano il venir meno dei titoli abilitanti per alcuni profili professionali: 60 anni per i piloti e tecnici iscritti al Fondo volo, 60 anni per i controllori di volo e alcuni profili tecnici di Enav; di norma ancora 48 anni di età per gli sportivi professionisti e 47 anni di età con 20 di anzianità per ballerini e tesseratori (poiché, come tutti, possono fare altri lavori, sarebbe ora di riportare queste vetuste regole alla normalità). Per contro per la vecchiaia il limite può raggiungere i 70 anni di età per i sanitari iscritti alla Cassa Cps, gli ufficiali giudiziari iscritti alla Cassa Cpub e per i magistrati. Come curiosità, nel 2023 l'età media effettiva per i 20 trattamenti anticipati del fondo Volo è stata di 59,9 anni, mentre per le 94 pensioni di vecchiaia l'età media è stata di 63,3 anni. Nel fondo integrativo minatori per le 13 pensioni anticipate l'età media è stata di 54,3 anni e per le 25 di vecchiaia si è alzata a 61,8 anni; l'età media effettiva delle 191 pensioni di vecchiaia dei lavoratori dello sport è stata di 56,5 anni; l'età media effettiva dei 327 trattamenti anticipati nel settore dei trasporti è stata di 61,6 anni e per le

505 pensioni di vecchiaia 64,0 anni.

Le 104.806 pensioni anticipate del Fondo dipendenti, che nel 2023 rappresentano il 91,8% dei trattamenti anticipati, evidenziano una età media di 61,0 anni con importi medi mensili di 2.035 euro lordi. Le anticipate presentano ovviamente durate più lunghe e importi medi più alti rispetto a tutte le altre categorie.

A distanza di 28 anni dalla riforma Dini, la soluzione potrebbe essere quella di tornare ad una flessibilità in uscita con coefficienti di trasformazione dai 63/64 ai 72 anni e contemporaneamente innalzare il requisito anagrafico per la rendita di vecchiaia proponendo per l'accesso con 67 anni almeno 25 anni di contribuzione effettiva o un importo di pensione pari ad 1,5 volte l'assegno sociale. Andrebbero altresì razionalizzati i pensionamenti per lavori gravosi che non esistono in letteratura medico scientifica. Se ne avvantaggerebbero l'adeguatezza delle pensioni e allo stesso tempo si ridurrebbe la durata delle prestazioni che nella più grande fase di invecchiamento degli italiani, potrebbe mettere a rischio la sostenibilità del sistema che, ricordiamo, è basato su un patto intergenerazionale, già eluso con l'enorme debito pubblico.

*Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A distanza di 28 anni dalla riforma Dini, la soluzione potrebbe essere quella di tornare a una flessibilità in uscita